XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A
FESTA DELLA TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE
(06/08/2023 - Omelia - don Claudio)
(Daniele 7,9-10.13-14 * Salmo 96/97 * 2 Pietro 1,16-19 * Matteo 17,1-9)

Il 6 agosto, la Chiesa cattolica e quella ortodossa celebrano la Festa della Trasfigurazione del Signore. E, quando questa Festa cade di domenica, come quest'anno, essa prevale sulla Liturgia del giorno.
La Trasfigurazione di Gesù sul monte, è «*uno squarcio di cielo sulla terra*» (*Papa Francesco*), un evento così importante da essere menzionato da tutti e tre i Vangeli "sinottici" (Matteo, Marco e Luca) e dalla seconda Lettera di Pietro, come attesta la seconda Lettura di oggi.

«*Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce*».
Quel giorno fu come se la divinità nascosta sfondasse le pareti della sua carne e brillasse in tutta la sua gloria e la luce della risurrezione futura proiettasse il suo bagliore sul presente e sul cammino che ancora restava da compiere.

Il luogo della Trasfigurazione di Gesù fu un monte.
Sembra quasi di leggere una simpatia nella Bibbia per i monti. Con il suo slancio verticale il monte è il luogo dove il cielo si china ad abbracciare la terra e Dio pare più vicino. È lo spazio su cui si posa il primo raggio di sole ed indugia l'ultimo. È la terra "*dove posano i piedi dell'Altissimo*", dice il Profeta Amos. I monti, come indici puntati verso l'alto – «*terra che penetra nel cielo*» (E. Ronchi) – raccontano la vita come un'ascensione verso maggior luce, verso il mistero, verso l'infinito.

La Trasfigurazione sul monte è come un antico dittico: una prima tavola ritrae il mistero di Gesù che, per un attimo, prima dell'abbruttimento della Passione, rivela il suo volto glorioso, quello che avrà dopo la risurrezione dai morti. La seconda tavola focalizza l'attenzione sul fine ultimo della nostra vita: Gesù rivela l'ultimo volto dell'uomo: attraverso il deserto più o meno accidentato dell'esistenza terrena, il nostro viaggio trova la sua meta, la storia il suo fine. Il nostro definitivo approdo non sarà la sfigurazione nella morte, ma la trasfigurazione: come Gesù, anche noi, avremo un volto di luce!
Sullo sfondo di questo messaggio sostanziale, vorrei evidenziare due particolari che inducono a riflettere:

- Il primo è la reazione entusiasta di Pietro.
  Sedotto dalla bellezza del volto trasfigurato di Gesù prorompe in quella dichiarazione ingenua, sincera, folgorante: «*Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia…*».
  Pietro fa esperienza che Dio è bello e lo comunica.
  Un maestro dello spirito del nostro tempo ha scritto: «*Noi, invece, abbiamo ridotto Dio in miseria, l'abbiamo reso pedante, pignolo, a rovistare nel passato e nel peccato. Restituiamogli il suo volto solare: un Dio bello, grembo di fioriture, un Dio da gustare e da godere, come San Francesco che diceva "Tu sei bellezza", come Sant'Agostino che ha scritto "tardi ti ho amato bellezza tanto antica e tanto nuova…*» (*E. Ronchi*).
  A lui fa eco un grande teologo del secolo scorso, che osservava: «*Dovremmo far slittare il significato di tutta la catechesi, di tutta la morale, di tutta la fede: smetterla di dire che la fede è cosa giusta, santa, doverosa (e mortalmente noiosa aggiungono molti) e cominciare a dire un'altra cosa: Dio è bellissimo!*» (*H.U. Von Balthasar*).
  Il cristianesimo non è la religione della penitenza, della mortificazione, del sacrificio… è principio di vivificazione!

Allora credere sarà come bere alle sorgenti della luce, vivere ai bordi dell'infinito.
Io amo molto l'interpretazione della Trasfigurazione di Gesù fornita dalla spiritualità orientale cristiana: secondo alcuni autori provenienti da questa tradizione, quel giorno sul Tabor – che significa tra l'altro letteralmente "bella luce" – non fu Gesù a trasfigurarsi, ma furono gli occhi dei discepoli che conobbero un processo di trasfigurazione e così furono resi capaci ed atti a vedere nell'uomo Gesù ciò che prima non vedevano: Egli era carne fragile come loro, ma nello stesso tempo il Figlio eterno di Dio, immagine visibile del Padre invisibile. Anche noi, abbiamo bisogno di trasfigurare gli occhi per imparare a vedere la bellezza là dove c'è già, a vedere l'invisibile nel visibile, per non continuare ad essere tristi e lamentosi come gli altri che non hanno speranza.
Se c'è un compito che abbiamo tutti come credenti singoli e come Chiesa è quello di restituire un volto bello alla nostra fede e alla nostra vita cristiana, perché possa destare stupore e meraviglia in chiunque incroci il nostro cammino: perché possiamo essere discepoli-missionari, luminosi ed "attraenti" – direbbe oggi Papa Francesco che, al riguardo, commenta: *«… quel sentire di Pietro che "è bello per noi stare qui" non deve diventare una pigrizia spirituale. Non possiamo restare sul monte e godere da soli la beatitudine di questo incontro. Gesù stesso ci riporta a valle, tra i nostri fratelli e nella vita quotidiana. Dobbiamo guardarci dalla pigrizia spirituale: stiamo bene noi, con le nostre preghiere e liturgie, e ci basta questo. No! Salire sul monte non è dimenticare la realtà; pregare non è mai evadere dalle fatiche della vita; la luce della fede non serve per una bella emozione spirituale. No, questo non è il messaggio di Gesù. Siamo chiamati a fare esperienza dell'incontro con Cristo perché, illuminati della sua luce, possiamo portarla e farla risplendere ovunque. Accendere piccole luci nei cuori delle persone; essere piccole lampade di Vangelo che portano un po' d'amore e di speranza: questa è la missione del cristiano*».

- Un secondo particolare, che – apparentemente – potrebbe sembrare in contraddizione con il primo e con l'interpretazione che gli abbiamo dato, ma che invece ne costituisce una conferma e un completamento: Mentre ancora Pietro parlava «*una nube luminosa li coprì con la sua ombra*». Quasi a dire che, come tutte le cose belle della vita anche quella visione non fu che la freccia di un attimo. E subito Pietro e i suoi compagni insieme a Gesù "*scesero dal monte*" con la "strana" raccomandazione di non parlarne a nessuno se non dopo la risurrezione del Figlio dell'uomo dai morti.
  L'entusiasmo della fede si sperimenta e si prova nella quotidianità della vita e nella ferialità della storia, che non è fatta principalmente di estasi, ma di concretezza e, talvolta, di sfiancamento.
  «*Un fiore di luce nel nostro deserto*» – così Padre Turoldo definiva il volto di Cristo sul Tabor. «*A volte capita di attraversare momenti di oscurità nella vita personale, familiare o sociale, e di temere che non ci sia una via d'uscita. Ci sentiamo spauriti di fronte ai grandi enigmi come la malattia, il dolore innocente o il mistero della morte. Nello stesso cammino di fede, spesso inciampiamo incontrando lo scandalo della croce e le esigenze del Vangelo, che ci chiede di spendere la vita nel servizio e di perderla nell'amore, invece di conservarla per noi stessi e difenderla. Abbiamo bisogno, allora, di un altro sguardo, di una luce che illumini in profondità il mistero della vita e ci aiuti ad andare oltre i nostri schemi e oltre i criteri di questo mondo. Anche noi siamo chiamati a salire sul monte, a contemplare la bellezza del Risorto che accende barlumi di luce in ogni frammento della nostra vita e ci aiuta a interpretare la storia a partire dalla vittoria pasquale*» (Papa Francesco).
  Chiediamo la grazia di poterlo comprendere e prendiamoci l'impegno di saperlo vivere. Allora anche noi avremo un *volto di luce*. Amen.